

Stefano Moracchi

L'attuazionismo in Sorel e il concetto di comunità

INDICE

INTRODUZIONE

CAPITOLO PRIMO

La genesi delle *Riflessioni sulla violenza*.

- 1.1. L'avversione alla socialdemocrazia
- 1.2. Tornare allo spirito di Marx
- 1.3. Contro l'individualismo egoista

Capitolo Secondo

Le Riflessioni sulla violenza.

- 2.1. Scissione e lotta di classe
- 2.2. Teoria della violenza e idea del mito

Bibliografia

Introduzione

Le *Riflessioni sulla violenza* rappresentano uno sguardo lucido e appassionato sul tempo storico nel quale Sorel vive. Egli vi prende parte da una prospettiva particolare: quella di un uomo la cui esigenza è di coincidere con il proprio pensiero, di assumere una coerenza che non teme la contraddizione, di non disdegnare di ritornare più volte su un argomento per riformularlo o per arricchirlo d'ulteriori considerazioni. Sorel intende essere un uomo che rifiuta la mediocrità e non teme di essere considerato marginale. Egli è cosciente che il suo modo di procedere è costellato da limiti e da una mancanza di metodo inteso come ufficialità accademica. Preferisce rivolgersi ai suoi pochi lettori¹ e correre i rischi che ciò comporta. Seguire un metodo, uno schema, significherebbe chiudersi dentro un cerchio dorato per impedire a fatti nuovi di disturbare l'edificio razionale. Il pensiero è sempre in costruzione. Esso rappresenta l'atto vitale nel quale imprevedibilmente l'irrazionale irrompe. Non ama gli intellettuali da qualsiasi parte politica provengano, in quanto il loro scopo è solo quello di ristabilire lo Stato, e il più delle volte di rafforzarlo, per farne un proprio oggetto, una conquista personale.

La delusione nei confronti della pratica riformista dei partiti socialisti porta Sorel ad elaborare una teoria del sindacalismo rivoluzionario fondato su quattro principi: la totale scissione della classe operaia come momento di

¹ Cfr. G. Sorel, *Rèflexions sur la violence*, 1908, Introduzione; trad. it. *Riflessioni sulla violenza*, in *Scritti politici*, a cura di R. Vivarelli, Torino, Utet, 2006, p. 86

elaborazione di una propria coscienza, il valore morale della lotta di classe, la violenza come metodo di lotta, il mito dello sciopero generale.²

Il sindacalismo rivoluzionario, che fra il 1892 e il 1914, trascina il movimento operaio, sorge nel periodo dal 1884 al 1892, quando i sindacati operai sembrano subordinati alla politica dei partiti. Per questo Sorel definisce il sindacalismo rivoluzionario come espressione diretta della libera volontà creatrice dei lavoratori, e lo caratterizza per una doppia opposizione: opposizione ai partiti politici, opposizione allo Stato e ai governi opportunisti e radicali che tentano di assoggettarlo attraverso la legislazione. Le organizzazioni operaie sono state sballottate da correnti contrarie; i partiti socialisti si sono disputata l'adesione delle camere sindacali; tuttavia, fin dal 1886 queste cercano di sfuggire alla tutela dei partiti politici. Al suo terzo congresso (dal 28 ottobre al 4 novembre 1888), la Federazione dei sindacati adotta due ordini del giorno notevoli: uno che afferma l'autonomia del movimento operaio; l'altro che dichiara "che [...] lo sciopero parziale può essere solo un mezzo di agitazione e di organizzazione e che solo lo sciopero generale, vale a dire la cessazione completa di ogni lavoro, o la rivoluzione, possono trascinare i lavoratori verso la loro emancipazione".³

² Cfr. R. Vivarelli, Introduzione, cit., p. 23.

³ Le Mouvement ouvrier en France en 1882 di Hubert Lagardelle, in < Le Mouvement socialiste>, 15 dicembre 1908.

Dall'analisi del sindacalismo rivoluzionario vedremo come e perché Sorel rifiuta la sintesi di Marx con la filosofia di Comte e di Spencer per approdare alla revisione del marxismo attraverso le linee indicate da Croce e che differiscono da quelle di Labriola. I tratta di un rifiuto delle questioni di ordine formale dei fenomeni nella rappresentazione scientifica e quindi della preferenza per il rapporto con il movimento reale attraverso lo slancio vitale e l'atto libero. Per Sorel la società borghese non riesce a determinarsi ed assume un genere astratto. Infatti, se in questa società gli individui passano da un ruolo all'altro e il genere determinato del lavoro non appare come destinazione particolare dell'individuo e quindi non legato alla tradizione, ma è per lui fortuito e quindi indifferente, possiamo dire che l'astrazione del lavoro in generale, come mezzo per creare ricchezza, corrisponde allo sviluppo moderno del concreto, segnato da una totalità molto sviluppata di generi reali di lavoro, nessuno dei quali domina più sull'insieme⁴.

La borghesia, per Sorel, ha tradito il suo compito venendo meno alla sua necessità storica non proponendo un'identità determinata. Questo tradimento lo percepisce soprattutto come involuzione e un venir meno alle tradizioni di autorità morale e indipendenza spirituale della vecchia Francia. La denuncia per la perdita dei valori civili e morali, dei quali era stato spettatore sempre attento nel suo lungo lavoro come funzionario

⁴ Cfr K. Marx, Introduzione (Quaderno M, iniziato il 23 agosto 1857), in Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica, ediz. It. A cura di G. Backhaus, Torino, 1976, pp. 28-30.

governativo, lo portarono a fare una disamina del presente attraverso uno studio attento e particolareggiato del passato. I suoi studi così diversificati, il suo metodo non didattico, rappresentano più che una mancanza di sistema e di ordine, una fedele rappresentazione del suo modo di concepire la vita con passione e slancio libero.

Ed è per questo che lo sguardo si volge al passato, alla ricerca delle cause così significativamente espresse da Proudhon e riportate da Sorel nelle *Riflessioni*: “ La Francia ha perduto i suoi costumi. Non che, effettivamente, gli uomini della nostra generazione siano peggiori dei loro padri [...].Quando dico che la Francia ha perduto i suoi costumi, intendo una cosa ben diversa, e cioè che essa ha cessato di credere ai suoi principii. Essa non ha più intelligenza né coscienza morale, e ha perduto persino la nozione di costumi. Di critica in critica, siamo arrivati a questa triste conclusione: che il giusto e l'ingiusto, che una volta ritenevamo di poter discernere, sono termini convenzionali, vaghi, imprescindibili;[...] “. ⁵

Il punto centrale che anima la riflessione di Sorel sarà proprio l'esigenza di poter finalmente giungere alla distinzione del giusto e dell'ingiusto senza commistione e senza compromessi. La borghesia, della quale Sorel fu un acerrimo nemico, era un certo tipo di borghesia, che non aveva nessuna remora a scendere a patti e confondersi in tutte le classi sociali, perdendo la

⁵ P. J. Proudhon, *De la Justice dans la Revolution et dans l'Eglise*, I, Bruxelles, 1868 (Oeuvres complètes de P. J. Proudhon, tomo XXI); e cfr. G. Sorel, *Riflessioni sulla violenza*, Utet, Torino 2006, pp. 331-332.

propria moralità e la propria identità.⁶ Lo scoraggiamento e le speranze deluse lo portarono a voltare le spalle alla classe borghese da cui proveniva e in cui ormai non si riconosceva più. La stessa sfiducia e la stessa delusione che maturò in seguito all' affare Dreyfus, che lo segnò profondamente. Egli aveva seguito con grande coinvolgimento la vicenda, in quanto credeva fosse giunta l'occasione di una grande rigenerazione della politica, e la prova fu il suo appoggio a Jaurès e all'entrata di Millerand nel gabinetto Waldeck-Rousseau nel 1899. Questo appoggio era dovuto alla posizione di sfida che Jaurès assunse allora contro l'opposizione socialista e che, per Sorel, rappresentava un chiaro segnale dell'esistenza di una etica finalmente socialista. Il suo sguardo e le sue speranze si rivolgeranno al sindacalismo rivoluzionario, il quale dovrà essere in grado di portare avanti una battaglia di chiarezza, sia contro la borghesia, sia contro la socialdemocrazia, entrambe traditrici e corruttrici. L'esigenza morale della scissione della classe operaia dagli altri gruppi sociali è la prima operazione affinché si possa compiere pienamente la chiarezza e la determinazione. La scissione sarà da principio determinata da un isolamento, affinché essa possa prendere coscienza di sé, e ritrovare al suo interno quella forza e quello slancio necessari al compito che la aspetta. Sorel vede in questo atteggiamento un suggestivo riferimento ai primi cristiani e al loro isolamento, che permise di custodire le loro tradizioni e i

⁶ Cfr. G. La Ferla, *Ritratto di Georges Sorel*, La Cultura, Milano, 1933, p. 19

loro valori morali.⁷ Il proletariato deve ritrovare in sé questa spinta e il mito dello sciopero generale è lo strumento. Questa immagine è creatrice allo stesso tempo di volontà e di fede. E' all'interno di questo movimento attivistico, e di questa visione sociale del mito, che si può generare quello spirito collettivo votato alla causa e al sacrificio. Senza l'elemento del mito lo slancio vitale sacrificale non potrebbe determinarsi. In questa visione estatica del sindacalismo rivoluzionario Sorel ripercorre attraverso la storia le grandi guerre eroiche e i sacrifici dei soldati, che non hanno chiesto un rendiconto utilitaristico al loro sacrificio, il quale è puro proprio perché staccato dalle necessità contrattuali e materiali. Allo stesso modo, il sacrificio del movimento del sindacalismo rivoluzionario sarà tutto a favore della rivoluzione, e così facendo, sarà preservato da qualsiasi tornaconto personale, se non quello della gloria. La lotta, per Sorel, è grande ed eroica proprio perché ha in sé una funzione moralizzatrice. In questa visione salvifica abbiamo in nuce il concetto di pessimismo, che Sorel riprende da Vico, e che vede come un alternarsi di rinascite e di decadenze. La rinascita può avvenire soltanto avendo la consapevolezza che la strada è sempre in salita, e che ogni cedimento, ogni riposo, è causa di rovina. Questo sforzo continuo a mantenere alta la vigilanza, non concedersi mai un attimo di riposo, rimanda a Bergson. In Bergson troviamo una metafisica della vita che non si concede soste, dove l'attenzione è costante e senza riposo, lo

⁷G. Sorel, *Riflessioni sulla violenza*, cit., p. 95

slancio vitale è tutto proteso nella sua integrità, dove la cifra del tempo è la durata. Il movimento è spontaneo e vitale e si contrappone al meccanicismo fisico-matematico.⁸

Ed è proprio la lotta per la vita, e il suo sforzo perenne, ad essere la base e il fondamento dell'idea di violenza. La violenza viene presentata come forza moralizzatrice, in quanto la stessa vita sociale è in perenne guerra, e quindi occorre rompere ogni accordo, ogni patto, ogni sotterfugio, affinché possa finalmente essere restituita agli uomini quella chiarezza necessaria e genuina che sa riconoscere, come diceva Proudhon, il giusto dall'ingiusto. Sorel cerca di nobilitare il concetto di violenza, e lo fa antepoendo sempre la sua forza morale, il suo carattere chiarificatore, il suo slancio limpido e franco, che non si nasconde dietro tattiche e giochi politici. La violenza deve essere sincera, schietta, pulita e pura per essere efficace, altrimenti, se così non fosse, cadrebbe nel concetto negativo di forza, il quale ha per oggetto, invece, l'ordine borghese e corrotto, detenuto da una minoranza a scapito della maggioranza.

Si possono scardinare queste elites, che si sono confuse in tutte le classi sociali, solo operando con una violenza capace di dividere, di scindere, di separare e infine di attuare quel senso morale e quella virtù confusa nell'indeterminatezza storica e sociale.

⁸ Mario Perniola, *L'estetica del novecento*, Il Mulino, Bologna, 2000, pp. 20-21

Il sindacalismo rivoluzionario è il solo soggetto capace di assumersi questo compito, e Sorel lo dota del mito dello sciopero generale e del concetto di violenza. Inserendo per la prima volta la questione del significato e del valore degli elementi irrazionali dell'uomo, Bergson negava ogni determinismo storico e di conseguenza l'agire sociale sfuggiva al controllo della ragione. Sorel colse subito l'importanza di questa tesi (in grado di corrispondere alla reale natura umana).

Le masse agiscono in modo irrazionale e proprio questa irrazionalità fa paura. Sorel apprezzò molto l'opera di Gustave Le Bon sulla psicologia delle folle, in quanto vi si affermava che non era l'interesse personale a guidare le azioni cruente.⁹ Quando le masse si muovono tutto ci si può attendere, nel bene di un rinnovamento e nel male di una cieca distruzione. La psicologia della folla definisce un campo concettuale e sentimentale, che si caratterizza proprio per l'accostamento di due oggetti, l'uno di ordine psicologico e l'altro di ordine politico. Sorel cerca attraverso il mito di collegare proprio l'ordine delle immagini evocative sul piano politico del sindacalismo rivoluzionario attraverso la minaccia dello sciopero generale e dell'uso della violenza. La psicologia della folla evoca proprio tutti questi elementi. La folla si mobilita in modo imprevedibile, non si conosce mai la causa che ha fatto scoccare la scintilla. Non può essere determinata e non si presta a schemi. E' un libero esercizio della forza e della psicologia delle

⁹ Cfr. G. Sorel, *Riflessioni sulla violenza*, cit., p.34

masse. La folla determina dei cambiamenti, che non possono essere previsti, e quindi anche le teorie devono essere sottoposte a critica, e riviste perché possano essere in grado di dar ragione alle trasformazioni. Per Sorel il fenomeno folla è qualcosa di qualitativamente diverso dal fenomeno società, dal momento che l'irrazionale non vi è contemplato. Secondo i parametri di un organicismo evoluzionista, che rifiuta di prendere atto dell'esistenza di spinte dinamistiche originate all'interno della società, non vi può essere nessuna valutazione dei fenomeni spinti da slanci vitali, e che concorrono all'uso della violenza, come abbattimento della forza costituita e regolamentata. Sorel non accetta la sociologia che afferma un organicismo che postula una progressiva evoluzione dal biologico al sociale, inteso come sviluppo dal semplice al complesso, anche e soprattutto come evoluzione delle forme di coscienza. Espressioni di un vivere sociale caratteristico soltanto dell'*homo sapiens*, coscienza e ragione raggiungerebbero il massimo del loro sviluppo nella società moderna, lasciando dietro di sé, come fossili di precedenti stratificazioni, incoscienza e irrazionalità. In questo modo l'evoluzionismo biologico applicato all'interpretazione del sociale porterebbe con sé tutti i vizi di una concezione etnocentrica e di classe.¹⁰ Ma, individuare l'irrazionale che entra nell'azione umana, non riconoscere l'ordine logico che ispira l'azione politica delle masse, non significa che non si possa intravedere e leggere

¹⁰ Cfr. Scipio Sighele, *La folla delinquente*, Marsilio, Venezia, 1985, pp. 10-11.

con la ragione la dinamica che lo avvolge. La ragione è impotente a guidare e dirigere le masse attraverso le maglie della storia, ma grazie all'osservazione del passato storico, che si possono ricavare le letture capaci di riferirci al presente, e mettere in pratica una scienza sociale come guida pratica per agire sul proprio tempo.¹¹

¹¹ Cfr. G. Sorel, *Riflessioni sulla violenza*, cit., p. 35.

Capitolo primo.

La genesi delle Riflessioni sulla violenza.

1.1. L'avversione alla socialdemocrazia.

Non si possono realizzare le aspirazioni del proletariato attraverso discorsi prettamente razionali, elaborati dagli intellettuali o dai politici di professione. Sorel su questo punto non transige. Questa polemica è dovuta anche dalla delusione dell'Affare Dreyfus. Sarà proprio questa esperienza a confermarlo nella necessità che il proletariato dovrà farsi portatore di quelle idee di giustizia e di libertà un tempo patrimonio della borghesia. L'Affare Dreyfus diventa il motore d'accusa contro Jaurès, leader del socialismo francese, per l'atteggiamento da lui tenuto, e contro il modo in cui i socialisti hanno condotto la battaglia. Una battaglia in nome della verità e della giustizia era scaduta alla difesa di interesse particolare attraverso l'accettazione di una infamante amnistia.

La socialdemocrazia rappresenta, agli occhi di Sorel, una forma degenerata di politica, la quale rischia di compromettere qualsiasi slancio puro dell'azione del movimento operaio e del sindacalismo rivoluzionario.

I sindacalisti vogliono proteggere e difendere contro i fermenti di dissoluzione la loro vita sociale, la loro forza e la loro speranza. Ora la storia del movimento operaio, dal 1899 al 1909, insegna una lezione ai sindacalisti: mantenere il movimento operaio puro, esente da ogni compromesso.

“ Il regime di corruzione operaia - scrive Dolléans - (inaugurato da Millerand nel 1899) è stato messo in azione durante questi ultimi tre anni (dal 1906 al 1909) senza strepito, senza rumore, senza ostentazione [dal Briand]....Millerand aveva fatto convergere i suoi intrighi ministeriali sui militanti moderati del movimento operaio...Il nuovo presidente del consiglio ha fatto convergere i suoi intrighi sui militanti conosciuti per le loro idee rivoluzionarie. E' riuscito a circuire parecchi di loro, senza per questo arrivare allo scopo secondo il piano stabilito...Nondimeno è riuscito, mediante i suoi fedeli, a gettare il turbamento tra le file rivoluzionarie, donde la crisi presente in cui si dibatte il sindacalismo “. ¹²

Per Sorel i politici rappresentano dei professionisti della politica paragonandoli agli aristocratici dell'Ancien regime¹³, ma senza le doti e le

¹² Eduard Dolléans, *Storia del movimento operaio*, vol. II, Sansoni, Firenze, 1977, p.144

¹³ Scrive Tocqueville: “ Nella democrazia i semplici cittadini vedono un uomo escire dalle loro file e giungere in pochi anni alla ricchezza e alla potenza; questo spettacolo suscita la loro sorpresa e la loro

qualità di questi ultimi. Sono divenuti dei professionisti in quanto il loro agire non ha più corrispondenza con le loro idee.¹⁴ La differenza tra l'antico regime e la democrazia è indicata da Tocqueville dal fatto che gli uomini che sottostavano ai nobili lo facevano perché credevano nella loro investitura, mentre quelli che devono ubbidire in democrazia ad un uomo senza qualità lo fanno di malavoglia. La corruzione dei governanti si estende e contagia tutte le classi mescolandosi tra loro in nome dell'utilitarismo e dell'interesse. La socialdemocrazia, facendo una politica non di classe ma di interesse, finisce per non avere più quel riferimento politico, che è dato dal contesto tra chi detiene la proprietà dei mezzi di produzione e di chi, invece, ha come valore la sola manodopera. Sorel spinge a fondo la sua analisi su questo punto, denunciando così non solo un modo di pensare (che non corrisponde al modo di agire), ma anche e soprattutto, il modo di agire dei socialdemocratici, spinti a favorire la non-azione della classe proletaria. I socialisti aspirano a diventare borghesi.¹⁵

La democrazia, che Sorel osserva e analizza, non permette la schiettezza e la purezza dell'opposizione, perché tutto è incerto e avvolto nel compromesso e nella commistione dei ruoli. Manca la dimensione eroica con cui poter dimostrare il valore delle proprie convinzioni nel rispetto delle reciproche posizioni. Per Marx la storia di ogni società sinora

invidia, essi ricercano in che modo colui che era un loro uguale sia oggi investito del diritto di dirigerli “. A. de Tocqueville, *La democrazia in America*, Milano, Rizzoli, 2002, p. 230.

¹⁴Cfr. Georges Sorel, *Riflessioni sulla violenza*, cit., p. 135

¹⁵Cfr. G. Sorel, *Riflessioni sulla violenza*, cit., p.144

esistita¹⁶ è storia di lotte di classi. Ci sono sempre stati oppressi e oppressori. Essi, sempre in contrasto fra loro, hanno sempre sostenuto una lotta ininterrotta: una lotta che è sempre finita con una trasformazione rivoluzionaria della società. La moderna società borghese cerca in tutti i modi di attenuare questo scontro, di affievolirne il contrasto attraverso un'opera di pacificazione sociale. Sorel osserva, che questo modo di agire dei pacificatori si concretizza attraverso l'uso del concetto di dovere, che egli giudica indeterminato e al quale oppone il concetto di diritto. Solo nel diritto si trova una determinazione e una base reale nell'economia della produzione, in quanto agisce sulla divisione tra padrone e lavoratore, tra chi detiene la proprietà dei mezzi di produzione e chi solo la forza delle proprie braccia. Per Sorel il dovere si configura, invece, in un'insopportabile rassegnazione e quindi in una supina accettazione dell'ingiustizia, la quale può essere sanata e soppressa solo attraverso la nozione di diritto.¹⁷ In un passo del secondo libro del Capitale Marx dice: < Quali che siano le forme sociali della produzione lavoratori e mezzi di produzione restano sempre i suoi fattori. Ma gli uni e gli altri sono tali soltanto in potenza nel loro stato di reciproca separazione>¹⁸ quindi la pacificazione si determina come indeterminata in quanto "ignora" le condizioni oggettive. I sindacalisti antepongono la contrattazione allo scontro; i socialisti nelle sedute

¹⁶ Cfr. Karl Marx e Friedrich Engels, *Manifesto del Partito Comunista*, Einaudi, Torino, 1998, p. 7

¹⁷ G. Sorel, in *Le riflessioni della violenza*, cit., pag. 144

¹⁸ K. Marx, *Il capitale*, Editori Riuniti, Roma, 1965, II, pag. 41

parlamentari argomentano in modo da non apparire brutali agli occhi dei borghesi per non spaventarli, snaturando le concezioni socialiste e rivoluzionarie ad un puro fatto accidentale.¹⁹

Tra il 1890 e il 1892 le organizzazioni operaie ruppero con i diversi partiti socialisti . Il sindacalismo fu attraversato da un desiderio che covava nei militanti di mettere al primo posto l'azione sindacale e da un sentimento d'opposizione brutale alla borghesia. I militanti non vogliono avere nessun rapporto con i partiti politici e vogliono essere guidati soltanto da operai. All'interno di questo movimento convivono sia le concezioni anarchiche sia quelle socialiste. Entrambe d'accordo nel perseguimento degli obiettivi da raggiungere.

Il partito della socialdemocrazia, secondo Robert Michels, partito numeroso e fortemente organizzato, ha paura di alienarsi le classi popolari con ogni azione diretta che richiami il sindacalismo rivoluzionario. Ciò che paralizza soprattutto la socialdemocrazia è la sua organizzazione burocratica, gerarchica e pesante, divenuta, anch'essa, una macchina perfezionata. Nello < Archiv fur Sozialwissenschaft >, lo stesso Robert Michels pubblica uno studio su la socialdemocrazia nell'organizzazione internazionale . Secondo lui la socialdemocrazia: “ irrigidita in un nazionalismo scontroso e compassato, quasi ostile e aggressivo [...] restava

¹⁹Cfr. G. Sorel, *Riflessioni della violenza*, cit, pag 147

là dritta, rigida e aspra, muta, cieca e sorda al grido delle creature “²⁰. I sindacalisti rivoluzionari devono comprendere che per creare una società libera sono necessari uomini liberi. Per quanto pronto ed energico possa essere il gesto di suprema rivolta collettiva non ha efficacia se alla guida di questo movimento ci sono politici o sindacalisti politicizzati. Il potere cerca in tutti i modi di attirare a sé il movimento sindacale. Spera di arrivare, usando i sindacati, ad opporre la classe operaia raggruppata economicamente alla classe operaia raggruppata politicamente e divenire in seguito padrone assoluto dell’azione sindacale in forza di una serie di provvedimenti legislativi. L’opera politica è insidiosa. Queste manovre non tardano a provocare un movimento di repulsione in molti militanti, i quali si cominciano a chiedere se l’organizzazione sindacale non stia diventando corrotta al suo interno.”²¹

1.2. Tornare allo spirito di Marx.

Per Sorel è impossibile ridurre lo spirito a sistema. La realtà è continua trasformazione dove la volontà è costantemente tenuta viva da forze psicologiche e irrazionali. Un sistema renderebbe la realtà ad artificio e a lettera morta. A Sorel non interessa il pensiero che si dispiega nelle infinite formule adattative. Come Pèguy, egli vive, agisce e pensa in una

²⁰ Cfr. Edouard Dolleans, cit., p.114

²¹ Cfr. G. Sorel, *Riflessioni sulla violenza*, cit., pag. 144

prospettiva infinita. La tentazione di incasellare tutto e tutti in forme fisse e inamovibili, razionalmente controllabili, non è solo una caratteristica di certi filosofi, ma di tutti coloro che concepiscono la vita come un dispiegamento gerarchico e quindi autoritario. Da questo punto di vista la storia dei conflitti di classe viene descritta non più a partire dalla sfera economica, ma attraverso una spiegazione di ordine psicologico.

A Sorel non interessa il Marx scienziato né il Marx filosofo, bensì il Marx politico, il Marx rivoluzionario che indirizza costantemente il pensiero all'azione. Uno sguardo che vada contro il marxismo sia come filosofia della storia o come metodo del pensiero storico, sia come teoria del presente permette di guardare a Marx e di non essere prigionieri del marxismo. Per Croce il problema di fondo resta quello del rapporto tra fatto individuale e connessione oggettiva, tra esperienza e forma, tra descrizione del particolare (perfino del bizzarro) e teleologia. Le critiche di Croce si accostano alle discussioni sollevate nell'ambito del movimento operaio tedesco, ed in particolare alle tesi di Bernstein, sulla validità del marxismo di fronte agli sviluppi nuovi del rapporto economia-politica. La revisione proposta da Bernstein è più strettamente legata ad una scelta di strategia e muove dall'analisi di aspetti determinati del movimento storico, che gli sembrano non considerati da Marx.

Bernstein respinge la teoria del crollo e contesta sostanzialmente la scientificità di molte analisi marxiane, unilaterali perché limitate all'economico.²²

Sorel rifiuta la sintesi di Marx con la filosofia di Comte e di Spencer ma, a differenza di Labriola, condivide l'idea di una revisione del marxismo secondo le linee indicate da Croce il quale analizza i limiti del socialismo positivistico evoluzionistico. Alla concezione delle forme come epoche storiche Croce collega anche l'intento di ricercare sempre la causa del passaggio da una forma all'altra: una causa unica, indifferente all'individualità dei fatti.²³ Per Sorel tornare allo spirito di Marx significa passare dalla necessità alla libertà, rifiutare le astrazioni, spingere alla missione morale del proletariato, cogliere il dinamismo della società, affermare una autonomia della morale e della politica. Sorel rifiuta categoricamente il pensiero schematico, il meccanicismo naturalistico dell'economia perché privo dello slancio vitale e soprattutto perché non coglie l'indeterminato, l'irrazionale incarnato dal movimento proletario il quale, agli occhi di Sorel, assume il valore del vero motore della lotta di classe, che non si può ridurre a semplice conflitto di interessi bensì < un diritto che si leva contro un diritto >²⁴. Cercherà di dimostrare che, tra la

²² Cfr. E. Bernstein, *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*, Bari, 1968 pag. 27

²³ Cfr. G. Marramao, *Marxismo e revisionismo in Italia dalla < Critica sociale > al dibattito sul leninismo*, Bari, 1971, pp. 91-92.

²⁴ G. Sorel, *Morale e socialismo* (1899), in *Democrazia e rivoluzione*, a cura di A. Andreasi, Roma, Editori Riuniti 1973, p. 38.

teoria dello sciopero generale e le tesi fondamentali del marxismo, vi sono delle identità profonde anche sapendo che questa sua affermazione solleverà delle critiche da parte dei marxisti ortodossi.²⁵ E' dal movimento sindacale che si deve ripartire, rifiutando quella concezione materialistica della storia a favore della fondazione psicologica dell'evento sociale. E' sempre in funzione dell'azione che bisogna muovere ed essa non può essere soggetta alle astrazioni economiche, ma si deve basare su correlazioni immaginarie, capaci di dare slancio e forma in vista del nuovo ordine sociale. Secondo Sorel non bisogna concepire il marxismo come un sistema, oppure un insieme di dottrine o peggio un blocco granitico da prendere tutto insieme. La sua visione del marxismo è leggera, fluida, adattiva perché concepita come un insieme scomposto, frammentario.. E' un richiamo costante alla vita attiva, all'azione concreta. Ecco perché egli predilige la teoria di Vico, che concepisce la storia sempre come opera dell'uomo e quindi come l'uomo soggetta a successi come a perdite dove nulla è stabilito deterministicamente.

Sorel scava nell'opera di Marx come un ricercatore, come un archeologo e trova quello che cerca e rifiuta tutto quello che non gli può servire. Cerca soprattutto in Marx l'ispirazione vitale e quindi pratica. La filosofia non appartiene al dominio della conoscenza, ma sempre a quello della vita attiva. Per questo tutti i discorsi che vogliono concepirsi come un teorema o

²⁵ G. Sorel, *Riflessioni sulla violenza*, cit., pag. 222.

come un disegno unitario servono solo a mummificare l'azione concreta e vitale in un abito artificiale che rende impossibile il movimento. Il movimento è imprevedibile, la ragione non può coglierlo, la scienza non può prevederlo, la filosofia della storia ne resta estranea. Per questo Sorel individua nel pensiero di Bergson quella filosofia di completamento dello spirito di Marx. Con Bergson può finalmente trovare quella strada che unisce il pensiero all'azione vitale. Per Sorel molte considerazioni che si trovano nel *Capitale* hanno provocato troppe confusioni, sviluppato fraintendimenti e spesso si è attribuito a Marx un primato alle sue teorie quando invece erano già state precedentemente formulate e già conosciute. In questo senso egli cerca di ridimensionare una visione del marxismo affinché si possa ricominciare a parlare di Marx.. Sorel vorrebbe poter essere libero di svolgere un discorso sul marxismo che sia scevro di una visione della società come se fosse ancora quella descritta da Marx che ormai non corrisponde più a quella moderna. L'economia studiata da Marx corrisponde a quella che Hegel ha chiamato il sistema dei bisogni, ma per Sorel il problema dell'organizzazione della società e delle classi si pone su un terreno più ampio della società civile. Marx parla di una società civile divisa in due gruppi del tutto antagonisti. Soltanto attraverso la evocazione dello sciopero generale si concretizza nella vita reale quella vera separazione, irriducibile a qualsiasi spiegazione filosofica. E' nella lotta di classe che si attiva questa scissione, la quale si eleva al di sopra degli

interessi immediati, conferendo valore morale alla violenza e sopprimendo qualsiasi speculazione ideologica e degenerazione morale. La violenza è incancellabile perché appartiene alla vita e si indirizza contro l'autorità dello Stato. Ma non va pensata sul modello della Rivoluzione francese perché il proletariato non è come il terzo stato: il movimento operaio darà vita a un nuovo ordine giuridico essendo in contrasto al sistema dei diritti dell'uomo e del cittadino. In questo senso il movimento operaio si pone contro la tradizione democratica. Perché il cittadino democratico non rappresenta il rispetto dell'autorità, che disprezza ma teme, o della legge, che appena può disattende, ma il servilismo. Il servilismo è rappresentato dalla corruzione di chi si sposta senza ritegno e contrariamente alle sue posizioni e alle sue idee. Il servilismo è figlio della degenerazione dei costumi e dalla confusione dei ruoli sociali. Non ha alcuna dimensione epica in cui poter credere veramente ed essere disposti a morire per credere veramente. Per questo il movimento operaio deve rompere con la cultura illuministica la quale pone ogni idea, ogni opinione al pari l'una dell'altra favorendo in questo modo un relativismo morale. Il razionalismo vorrebbe far vedere il mondo per come viene visto e non per come viene vissuto. All'umanitarismo borghese e all'utilitarismo riformista Sorel preferisce una cultura e una pratica reazionaria.

1.3. Contro l'individualismo egoista.

Per Sorel il cristianesimo e la Chiesa cattolica hanno commesso il grave errore di avere contribuito a distruggere l'antica morale civica sviluppando l'individualismo.

Egli torna spesso ad approfondire il fenomeno storico del cristianesimo, collegandosi alla ricerca condotta da Renan²⁶. I teologi razionalisti cristiani hanno attaccato le vecchie credenze pagane, che avevano contribuito a

²⁶ Cfr. G. Sorel, *Riflessioni sulla violenza*, cit., p. 292.

sviluppare la grandezza di Roma, così facendo portandola alla rovina. In questa analisi viene descritto il sentimento di depressione di una intera epoca, la cui causa viene ricercata nell'amara constatazione che non c'è niente per cui valga la pena mettersi in gioco, impegnarsi. Niente se non la propria sopravvivenza. L'interesse materiale, il calcolo utilitaristico prendono il posto dei grandi ideali, delle grandi immagini che avevano accompagnato e fatto grandi le civiltà. Gli ideali politici sembrano svaniti, e simili a reperti archeologici vengono fatti vedere come sagome a cui riferirsi per poter portare avanti il proprio tornaconto. La teologia razionale ha portato allo scoperto un uomo individuale che si stacca dalla "cosa pubblica" e si chiude nel proprio "io", nella propria individualità.

Cadute le vecchie credenze, svelato il mistero ogni altra verità sarà giudicata sospetta.

La religione non assume più quel carattere evocativo capace di superare qualsiasi ostacolo, infondere quel coraggio eroico che aveva contraddistinto i primi cristiani.

Il sacrificio non diventa più possibile. Se la verità è strutturata come finzione, l'individuo resta solo il personaggio di una finzione vuota.

Si cade così in un relativismo distruttivo, dove opposte verità non si combattono, ma entrambe scendono a patti per riconoscersi come valide.

La mancanza di capacità di distinguere una verità superiore rende il mondo incerto e preda dell'utilitarismo.

Vengono accolte solo verità che portano vantaggi materiali. Questo individualismo egoista, che ha ucciso le antiche virtù civiche e il superiore ordine di giustizia, sarà trovato come responsabile, da Sorel, nella democrazia della Terza Repubblica.

Seguendo questa linea interpretativa già tracciata da Proudhon e da Renan, bisognava rimuovere le cause che avevano portato la società francese e più in generale quella europea, ad uno stato di decadimento e di prostrazione spirituale. Sorel cerca una via rigeneratrice capace di elevare gli interessi particolari per racchiuderli in quelli più generali che erano una volta riassunti in uno Stato o in una Chiesa²⁷. Ma ora, per Sorel, lo Stato e la Chiesa rappresentano la fucina generatrice di corruzione e malaffare. L'individuo sembra rispondere solo a se stesso e al suo amor proprio, nonostante ubbidisca alle norme della società. Marx aveva chiamato, questo fenomeno, feticismo della merce. La logica del mercato risponde appunto in questo: ogni oggetto in virtù della domanda aumenta di valore. Detto altrimenti, il desiderio dell'individuo è sempre il desiderio degli altri. Lo Stato, che Sorel combatte, è lo Stato assoggettato a questi interessi, dove le sue prerogative di propulsore di una alta morale e di una virtù civica, vengono sacrificate all'interesse particolare.²⁸

Come scrissero Marx ed Engels nel *Manifesto del partito comunista*, il cinismo capitalista non implica che la morale sia assente, ma soltanto che

²⁷ Cfr. R. Vivarelli, Introduzione, cit., p. 15

²⁸ Ivi.

non è più necessario un essere trascendente, quindi né Dio né la religione. Feuerbach nella sua critica della religione descrive l'uomo moderno come una persona che è cosciente che Dio è un frutto della sua immaginazione, ma questo non gli impedisce di crederci, anzi è convinto che ubbidendogli difende i propri interessi contro quelli degli altri.²⁹

Scriva Max Weber: < Al posto degli umili peccatori a cui Lutero promette la grazia, qualora si rimettano a Dio con contrizione e fede, vengono dunque educati quei santi sicuri di sé che ritroviamo nei mercanti puritani, duri come l'acciaio, di quell' epoca eroica del capitalismo, e, in singoli esemplari, fino ad oggi. E, d'altro lato, era caldamente raccomandato il lavoro professionale indefesso, che era considerato il mezzo più eminente per raggiungere quella sicurezza di sé. Esso soltanto dissipava il dubbio religioso, e conferiva la sicurezza dello stato di grazia>.³⁰ L'epoca eroica del capitalismo viene sviluppata da Sorel con l'immagine del guerriero identificato nel capitano d'industria, il quale va avanti per la sua strada avendo davanti a sé ben chiaro il suo obiettivo. Questi uomini rappresentano il tipo di uomo che sa considerare i rischi che una impresa comporta ma lo fa conoscendo le sue forze e la sua determinata voglia di riuscire nel difficile compito. Non ha paura della sfida che un simile gesto comporta perché è consapevole del sacrificio e votato da un sincero calcolo d'interesse. E' lucido e spietato. Qualità che appartengono sia ai generali

²⁹ Cfr. Ludwig Feuerbach, *L'essenza del cristianesimo*, Latrerza, Bari, 1997

³⁰ Max Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Rizzoli, Milano, 2005, p. 173

sia ai capitalisti. Gli affari sono simili a dei campi di battaglia e l'uomo è come un eroe in quanto solo contro le avversità della concorrenza spietata.³¹ Per Sorel questo tipo di individualismo è ben diverso da quello sciatto e meschino che riscontra nella Francia della Terza Repubblica³², perché non scende a patti, non ammette compromessi, non accetta accordi. E' tutto votato alla sua visione del mondo che si divide in vincitori e perdenti. Non ci sono commistioni e ognuno sa a quale parte appartenere. Sorel vede, in questa mistica dei moderni capitani d'industria, il segno forte e tangibile, che la Storia è il prodotto di azioni umane. E' chiaro che gli è estranea qualsiasi concezione della filosofia della storia come progresso armonico, ma ancor più estraneo al suo modo di pensare qualsiasi concezione della storia che implicasse un'idea di svolgimento pacifico. Per Sorel la storia è fatta di grandi gesti e di grandi convinzioni. E' soltanto attraverso il fondamento di una morale che si può compiere un vero svolgimento storico. E questa morale presuppone il sacrificio, la dedizione, il convincimento, il gesto eroico, l'abnegazione. Ed è per questo che il pacifismo del moderno individualismo, che la Chiesa ha contribuito ad infondere, ha prodotto un surrogato storico, che ha indebolito le coscienze, rilassato gli animi e compromesso il cammino verso una morale alla quale poter fare riferimento. Non poter più rivolgere lo sguardo alle certezze è il disastro morale a cui assiste Sorel. Per lui rimane fondamentale la

³¹ Cfr. G. Sorel, *Riflessioni sulla violenza*, cit., pp. 168-169

³² Cfr., R. Vivarelli, cit., p 17

salvaguardia delle libertà individuali. Ed è per questo che le filosofie utilitariste, agli occhi di Sorel, occultano le socialità originarie dell'individuo attraverso una somma astratta di individualità. E' l'eccessivo determinismo a chiudere la porta allo slancio libero dell'individuo, conducendolo verso una vuota autonomia preclusa a qualsiasi valore superiore.

Capitolo secondo

Le Riflessioni sulla violenza.

2.1. Scissione e lotta di classe.

Per Sorel la classe operaia si deve caratterizzare per il rifiuto morale degli altri gruppi sociali. Pertanto il primo passo, affinché possa prendere coscienza di sé, è il suo completo isolamento. Questo isolamento le permette inoltre di restare pura da contaminazioni ed interferenze sollecitate dalla borghesia corruttrice. Allo stesso modo con cui i primi cristiani fondarono e custodirono la loro morale attraverso il ricorso al sacrificio dell'isolamento, così la classe operaia si deve dotare di una propria identità. Lo studio del cristianesimo permette di svolgere il lavoro di ricerca tra passato e presente, in modo da rivolgere le analisi sulle dinamiche che hanno permesso le grandi rivoluzioni. Nel cristianesimo

Sorel ravvisa quei contorni del movimento storico nuovo, avulso da principi astratti, capace di infondere lo slancio vitale. Anche la Chiesa cattolica ha dovuto subire una propria crisi interna e difendersi dalla corruzione dei suoi apparati. Il martirio dei primi cristiani e le loro persecuzioni sono fattori determinanti per creare quella forza e quel risveglio che ha permesso alla Chiesa di raggiungere la sua potenza. E' grazie alla prova del martirio che si è potuta effettuare una testimonianza capace di dare prova di grande moralità e fiducia nella libertà. E' grazie al loro coraggio ad affrontare l'estremo sacrificio che giustificava la fede. Solo chi ha dato prova di grande abnegazione e di sacrificio riesce ad infondere negli altri un valido motivo di conversione.

I concetti di isolamento e di scissione della classe operaia, sviluppati da Sorel, sfuggono al pensiero positivisticistico e deterministico.

Sorel guarda a quegli elementi presi dal passato, e che hanno una validità sul presente, proprio perché sfuggono a considerazioni scientifiche fredde e razionalizzanti.

E' grazie a Renan che riesce a trovare quel percorso che gli permette di inserire gli elementi simbolici oppure le immagini evocatrici. Sorel comunque contesta a Renan di comprendere razionalmente il fenomeno religioso ed il tentativo di spiegare la storia attraverso la suggestione esercitata dalle grandi personalità.³³

³³ G. Cavallari, *Georges Sorel. Archeologia di un rivoluzionario*, Jovene, Camerino, 1994. p.183.

Per Sorel, gli uomini che si dedicano alla causa rivoluzionaria, devono condurre un tenore di vita modesto. La loro partecipazione alla vita sociale deve essere svolta avendo sempre presente l'obiettivo della causa. Questa diversità di condotta di vita ha una funzione morale ed è il tratto caratteristico di distinzione dalla classe borghese.

Non c'è gloria e notorietà. Essi svolgono il loro lavoro di organizzazione senza attirare l'attenzione.³⁴ Il sacrificio della vita modesta, la mancanza di fama e di profitti sono elementi necessari per trovare all'interno della classe proletaria la propria virtù.

“ In effetti - scrive Sorel - essi non possono godere di nessuna di quelle cose che il mondo borghese considera come sopra ogni altra desiderabili “. ³⁵ In questa visione comunitaria si scorge un afflato eroico, un voto di liberazione. Il sacrificio di restare fuori dalla vita facile e illusoria per affermarne un'altra più dura perché più vera.

E' in questo ritiro in sé che la classe operaia riesce a sviluppare la virtù intellettuale.

Ma per affermare questi principi bisognerà usare la lotta. La lotta è vista da Sorel come qualcosa di inevitabile nella vita dell'uomo. E' insita nella vita quotidiana. La Storia è il risultato di una lotta. Non ci si può sottrarre. Le due classi antagoniste si fronteggiano in base ai diversi interessi. Il capitalismo spinge il proletariato alla rivolta, perché il suo interesse è

³⁴ G. Sorel, *Riflessioni sulla violenza*, cit., p.345

³⁵ Ivi, p. 346

quello di usare la forza per contrastare gli interessi degli operai. Gli operai a loro volta si organizzano, attraverso il sindacalismo rivoluzionario, per sopprimere la classe nemica. La lotta e l'uso della forza è alla base di tutto. Proprio in questa ottica Sorel elogia l'antica civiltà greca fondata sulla guerra. La lotta potenzia il sentimento dell'onore ed il rispetto dell'altro. Sorel fa riferimento a Nietzsche parlando dei valori costruiti dai dominatori, dalla grande classe dei guerrieri. Spiega che i greci hanno sempre conservato la coscienza del loro antico temperamento anche nel massimo splendore della loro cultura.³⁶ Il senso dell'onore, della giustizia si trova nei temperamenti fieri, nelle battaglie indomite, negli uomini capaci di innalzarsi al di sopra dell'umano e nel < culto di volontà di potenza >³⁷. Sorel intende la lotta come se fosse l'origine stessa del diritto quando scrive: < Innanzitutto osservo che le teorie e il modo di agire dei pacificatori sono fondati sulla nozione del dovere, e che il dovere è qualche cosa di completamente indeterminato, mentre il diritto richiede rigorose determinazioni. >³⁸. Proprio per questo Sorel individua nella determinazione il principio di giustizia. La determinazione è una presa di posizione, uno schierarsi dalla parte avversa e di conseguenza necessita di uno scontro. Sorel non crede che la pacificazione possa far nascere l'idea di

³⁶ Ivi, pp. 349-350

³⁷ Ivi, p. 352

³⁸ Ivi, p. 144

giustizia. Ma la giustizia, per poter nascere, ha bisogno che il popolo sia educato.

Per Proudhon il vero educatore del popolo è il popolo stesso, con la prova delle sue virtù, nei combattimenti eroici. Con Proudhon, Sorel afferma che la guerra è la conseguenza fatale di una situazione in cui la competizione selvaggia sviluppa il pauperismo, quindi il modo per risolvere tutti i problemi sociali è la Giustizia.³⁹

Allo sguardo di Sorel le lotte proletarie sono semplicemente delle azioni di guerra, che hanno solo un valore dimostrativo per separare le due classi. Egli deplora i metodi della Inquisizione, dell' Ancien Regime e di Robespierre.⁴⁰

2.2. Teoria della violenza e idea del mito.

Abbiamo visto come la concezione storica della vita intesa come continuo sforzo e perenne lotta, conduca inevitabilmente a un dato inalterabile della realtà sociale, che Sorel definisce, come violenza.

³⁹ Ivi, p. 322

⁴⁰ Ivi, p.204

La teoria della violenza è strettamente connessa all'idea del mito, in quanto la loro definizione concettuale si fonda sull'azione, il movimento, l'immagine evocativa e la religiosità del legame sociale.⁴¹

Vediamo che, nelle *Riflessioni sulla violenza*, il concetto di violenza viene usato in contrasto al concetto di forza: “ I termini *forza* e *violenza* - scrive Sorel - vengono adoperati allo stesso modo sia per le azioni delle autorità che per quelle dei rivoltosi”.⁴² Per Sorel la forza appartiene alla autorità costituita, mentre la violenza tende ad abbatterla.⁴³ In questa prospettiva, l'elaborazione concettuale dell'idea di violenza assume, per Sorel, un tratto altamente morale. Proprio perché la violenza non può appartenere a una autorità che esige la forza per imporre le sue regole, la violenza, ponendosi come contrasto, e mancandogli necessariamente la forza d'autorità, ha in sé la peculiarità dello slancio vitale e il movimento spontaneo.

Proprio perché sfugge alla razionalità del potere costituito, Sorel introduce al concetto di violenza, l'elemento dell'irrazionalità mutuato da Bergson. La violenza non può assurgere a mero calcolo, ma resta sempre un atto che sorge spontaneamente, e che difficilmente si può spiegare attraverso una fredda analisi. La violenza, essendo un atto liberatorio, conserva una sua purezza e una sua moralità, cosa che non può avere la forza. La forza è conservatrice, la violenza è liberatrice. Quando “ Tutto diventa questione di

⁴¹ Cfr. Giovanna Cavallari, *Georges Sorel. Archeologa di un rivoluzionario*, cit., p.235

⁴² G. Sorel, *Riflessioni sulla violenza*, cit., p.275

⁴³ Ivi., p. 276

calcolo, di misura, di opportunità [...] Una violenza proletaria che sfugga a ogni calcolo, a ogni misura, a ogni opportunità, può rimettere tutto in discussione e rovinare la diplomazia socialista. “⁴⁴. Da queste considerazioni si legge un dovere morale che esige un atto libero e chiarificatore. Sorel sviluppa la sua analisi, nella prospettiva di far emergere il concetto problematico e contraddittorio dell’uomo nuovo⁴⁵, nel senso di colui capace di ordinare la sua vita in funzione di una esigenza della situazione. L’uomo a cui Sorel fa riferimento, e a cui guarda con speranza, è sempre un uomo situato, un uomo schierato, il quale rifugge ogni compromesso e ogni commistione. Sorel lo trova nel proletariato e nel sindacalismo rivoluzionario solo per esigenze storiche. Potrebbe benissimo appartenere alla borghesia, ma egli non vede nel movimento borghese alcun slancio vitale ma ne mette in mostra le contraddizioni e le insufficienze. La borghesia, per Sorel, ha tradito il suo compito e vive in uno stato di completa apatia e di decadenza dei costumi.⁴⁶

In questa visione salvifica c’è una tensione estrema che Sorel cerca costantemente di tenere viva, anche e soprattutto, con riferimenti storici che vengono presi dal passato recente come da quello antico. Nel mezzo troviamo un presente che assomiglia troppo spesso a un passato da cui non

⁴⁴ Ivi., cit., pp. 160-161

⁴⁵ G. Cavallari, *Georges Sorel. Archeologia di un rivoluzionario*, cit., p.238

⁴⁶ G. Sorel, *Riflessioni sulla violenza*, cit., p.17

si è saputo emancipare, dove i torti e le ingiustizie si sono, di fatto, adattate al nuovo che avanza.⁴⁷

Sorel ripudia profondamente questo accomodamento, questa falsa conquista e ne denuncia le mostruosità che comporta una concezione ibrida. Il nuovo che avanza porta dietro di sé tutti gli apparati contro i quali aveva combattuto. Ogni rivoluzione non fa altro che rafforzare lo Stato e ogni abuso contro i vinti diventa sempre più odioso proprio perché fatto per ragioni di stato. E così scrive Sorel: < L'esperienza sinora ci ha sempre mostrato che i nostri rivoluzionari, non appena hanno raggiunto il potere, si regolano secondo la ragion di Stato, impiegano allora i metodi della polizia, e considerano la giustizia come un'arma di cui possono abusare contro i loro nemici [...] sono pronti a commettere tutti i misfatti dell'*Ancienne Règime* e della Rivoluzione. >.⁴⁸

Per Sorel lo Stato rappresenta una forza corrotta e corruttrice. Un apparato da abbattere e da superare per poter dare slancio e passione a tutte le istanze vive.

Sorel sembra rivendicare una certa affinità tra sindacalismo rivoluzionario e anarchismo. Lo spiega con la presenza di forze anarchiche all'interno del movimento sindacale e paragonando lo sciopero generale alle guerre di libertà, interpretandolo come la manifestazione più travolgente di *forza*

⁴⁷ Ivi, p. 199

⁴⁸ Ivi, cit., p. 201.

*individualista all'interno delle masse insorte.*⁴⁹ La violenza che è esercitata rientra, per Sorel, nella difesa di un diritto soggettivo, in quanto diritto costruito all'interno del sistema giuridico borghese: la proprietà privata.⁵⁰ Bisogna quindi che la classe operaia conquisti il sentimento dei propri diritti. Per farlo occorre la costruzione di un mito capace di generare questi sentimenti e che si affermi con tutta la forza necessaria. In questo senso il mito rappresenta una serie di simboli forti, che sono radicati nell'immaginario collettivo di un certo gruppo. Quando vengono evocati trasmettono in modo immediato un sistema di valori che sfuggono alla razionalità. Scrive Sorel: “ Ma l'insegnamento di Bergson ci ha spiegato che la religione non è sola ad occupare la regione della conoscenza profonda; i miti rivoluzionari vi trovano posto allo stesso titolo. “⁵¹.

La separazione tra conoscenza e azione, e al tempo stesso cercare la profondità delle motivazioni che conducono all'azione, rappresentano per Sorel, i fondamenti della sua analisi.

Sorel vuole comprendere l'origine dell'azione capace di infondere quella spinta creatrice nelle masse. E' in questa ricerca che vanno visti i suoi studi per la religione, per le civiltà del passato, e per le continue sommosse popolari che caratterizzavano il suo tempo. Per Sorel il mito è il collante capace di superare gli ostacoli che si frappongono alla spontaneità dell'atto.

⁴⁹ G. Sorel, *Riflessioni sulla violenza*, p. 364.

⁵⁰ G. Cavallari, Georges Sorel. Archeologia di un rivoluzionario, cit., p. 150

⁵¹ G. Sorel, *Riflessioni sulla violenza*, cit., p. 116

La libera spontaneità, capace di sopprimere ogni ostacolo materiale, è garantita dalla fantasia creatrice. La mitologia, le invenzioni che la magia sostituisce alla natura, le leggende, rappresentano il richiamo che viene dal passato ma capace di operare sul presente. Sono forze libere che infondono quel coraggio necessario ad intraprendere un'azione che altrimenti si rivelerebbe sterile.

E' proprio ispirandosi a Renan che Sorel cerca di comprendere il metodo di investigazione storica che gli faccia intravedere gli elementi che sfuggono all'analisi scientifica.⁵² Per Sorel il mito rivoluzionario ha una sua purezza che comprende l'attività, i sentimenti e le idee delle masse popolari che si prepararono ad entrare in una lotta decisiva; al contrario dell'utopia che è un prodotto dell'intelletto, e quindi, non può contenere niente della vivacità e della spontaneità del mito. L'utopia per Sorel può semplicemente portare a un riformismo ma mai a una vera rivoluzione. Il mito non va soggetto a smentite o rifiuti, in quanto è la fedele rappresentazione di ciò che le masse vogliono ed esprimono.⁵³

Sorel dà poca importanza alle obiezioni che vengono rivolte allo sciopero generale, in quanto si basano su considerazioni di ordine pratico, e quindi rientrano nella concezione utopistica.⁵⁴ La costruzione di ipotesi sull'avvenire, ispirate ad esempi storici, non hanno nessuna efficacia, in

⁵² G. Cavallari, *Georges Sorel. Archeologia di un rivoluzionario*, cit., p. 193

⁵³ G. Sorel, *Riflessioni sulla violenza*, cit., p. 114

⁵⁴ Ivi, p. 215

quanto non sono i fatti del passato a creare le condizioni sul presente; il presente richiede soltanto motivazioni all'agire, la spinta capace di determinare le condizioni affinché l'atto si possa compiere, appunto i miti, nei quali sono racchiusi i mezzi per agire sul presente.⁵⁵

Il valore del mito va trovato nella sua validità, ed è inutile addurre delle difficoltà intorno alla sua applicazione pratica. L'idea del mito dello sciopero generale, per Sorel, va inquadrato nella sua unità perché è *l'insieme del mito quello solo che conta*; risolverlo nella sua scomposizione in parti lo priverebbe della sua natura, in quanto si andrebbe a ragionare sugli effetti che il mito comporterebbe e non sulla efficacia della sua idea.⁵⁶

Allo stesso modo l'idea della violenza viene vista in funzione delle conseguenze ideologiche e quindi come valore etico. Potrebbe anche darsi che una catastrofe non si verificherà mai, ma appunto come il mito, essa contribuirà a rendere eroico il gesto.

La violenza non ha nulla a che vedere con il terrorismo e con la vendetta dei vincitori sui vinti. Il concetto di violenza deve essere depurato dal ricordo del Terrore nella Rivoluzione francese. Per questo il sindacalismo dovrà abbandonare le vecchie superstizioni che derivano dall' Ancien Régime, per poter affrontare i conflitti, derivati dallo sciopero generale, allo stesso modo del carattere della pura lotta, simile a quella degli eserciti

⁵⁵ Ivi, p.218

⁵⁶ Ivi, p. 218

in guerra.⁵⁷ Le violenze proletarie non hanno nulla a che vedere con le proscrizioni e le efferatezze, ma servono soltanto ad affermare la separazione delle classi.⁵⁸ E' proprio il concetto di lotta di classe ad epurare il concetto di violenza per renderlo puro e altamente morale. I conflitti sociali devono tendere soltanto al rovesciamento dello Stato e non a una riproduzione dello stesso per infliggere vendette ai vinti. Il valore superiore è la liberazione dell'uomo, la sua libera creatività; la violenza non è quindi fine a se stessa ma al raggiungimento di questa libertà. Ma la libertà non la si può trovare, secondo Sorel, nelle riproposizioni del passato, e neppure in un indistinto riformismo. L'imitazione genera soltanto appiattimento e confusione. Non è possibile trasportare sistemi del passato che configgono con il presente. Non vi è che una sola forza capace di produrre l'entusiasmo necessario a ritrovare la morale perduta e costruire finalmente un mondo di liberi: la forza che scaturisce dalla propaganda in favore dello sciopero generale.⁵⁹

Il proletariato ha la funzione storica di sopprimere il capitalismo e lo fa attraverso la violenza contro la forza borghese. La violenza proletaria ha una sua moralità in quanto non presuppone alcuna conciliazione e si sottrae al processo messo in atto dai filantropi sociali. Assistiamo in questo modo che le alte convinzioni morali non dipendono da ragionamenti o da presunte educazioni delle volontà soggettive; al contrario esse dipendono

⁵⁷ G. Sorel, *Riflessioni sulla violenza*, p. 205

⁵⁸ Ivi.

⁵⁹ Ivi, p. 372

soltanto dallo scontro frontale e per questo che l'idea del mito dello sciopero generale e il metodo della violenza che da esso scaturisce è capace di portare alto il valore morale.⁶⁰

Sorel riflette sul perché per lungo tempo i socialisti hanno avuto grossi pregiudizi contro la morale, e lo riscontra nell'atteggiamento delle istituzioni cattoliche, che hanno tenuto assoggettati i lavoratori al sistema capitalistico, attraverso forme di paura e di superstizione. La morale, nella concezione di Sorel, ritrova il suo spirito attraverso il sindacalismo rivoluzionario, in quanto lo spirito di gruppo degli operai che si sono accesi per lo sciopero generale, riesce a produrre nell'immaginario collettivo, la rivoluzione come una immensa sommossa. In questo stadio, ogni operaio vive la sua esperienza individualmente, sacrificando se stesso alla causa generale. In questo modo, il valore morale della violenza che viene esercitata, è salvaguardato dallo spirito di sacrificio e dalla purezza dell'azione. E' chiaro che, così facendo, essi non riescono ad essere corrotti e tutto ciò va contro gli interessi dei socialisti parlamentari.

E' proprio questo carattere a dare una portata morale al concetto di sciopero generale.⁶¹

La violenza viene così ad assumere il ruolo di forza capace di ricostruire, dalle macerie del malcostume e dalle rovine dei valori morali, un mondo moderno.⁶²

⁶⁰ Ivi, p.323

⁶¹ G. Sorel, *Riflessioni sulla violenza*, p. 363

La violenza ha un ruolo importante, e non è una semplice conseguenza di fatti conseguenti allo sciopero generale. Per Sorel la violenza è diventata un fattore essenziale del marxismo.⁶³ Perché in essa sono custoditi tutti gli elementi della lotta di classe e si ritrovano nel quadro fornito dal mito dello sciopero generale⁶⁴.

Sorel pensa che tra questo quadro fornito dal mito dello sciopero generale, e le tesi principali del marxismo, esista una identità fondamentale. Si rende conto che questa sua tesi possa apparire paradossale perché per troppo tempo in ambienti marxisti si è avuta una ostilità contro lo sciopero generale.⁶⁵

Sorel osserva che Marx parla della società come se essa fosse divisa in due gruppi, profondamente antagonisti, e la giudica una tesi dicotomica spesso combattuta attraverso l'osservazione pratica.⁶⁶ Ma è solo quando i conflitti si ingigantiscono e si inaspriscono fino al punto dello sciopero generale, allora e solo allora la società è veramente divisa in due come su di un campo di battaglia.⁶⁷ Per Sorel è proprio l'idea mitica dello sciopero generale a mantenere viva, attiva e sempre giovane la rivolta nell'animo operaio. E' proprio l'idea di sciopero generale ad essere il motore trascinate alla corsa rivoluzionaria.⁶⁸ E' chiaro che, per Sorel, non esiste

⁶² Ivi, p. 373

⁶³ Ivi, p. 173

⁶⁴ Ivi, p. 209

⁶⁵ Ivi, p. 222

⁶⁶ G. Sorel, *Riflessioni sulla violenza*, cit., p. 225

⁶⁷ Ivi, p. 226

⁶⁸ Ivi., 227

altra via che il sindacalismo rivoluzionario. E' grazie agli uomini che vi prendono parte che lo sciopero generale assume la caratteristica di un insieme di immagini capaci di evocare con la massima intensità i sentimenti più nobili.⁶⁹

Cosa che, per Sorel, non può avvenire attraverso lo sciopero generale politico. Per Sorel, è attraverso lo sciopero politico che i politici possono assoggettare i sindacati operai per i loro fini. Lo sciopero politico non ha nulla della spontaneità dello sciopero proletario. Per Sorel lo sciopero politico si trova a metà tra la semplice dimostrazione di minaccia e la sommossa, e la sua funzione è quella di dimostrare al governo quando è in errore.⁷⁰ E' chiaro che lo sciopero generale politico non può mettere in pericolo l'ordine costituito. Esso costituisce essenzialmente un "miglioramento".⁷¹ Per Sorel, lo sciopero generale proletario richiama l'idea di un'era di elevato progresso economico, mentre lo sciopero politico, quella di degenerazione. E questo è dovuto al fatto, per Sorel, che è più facile che ci si lasci sedurre più facilmente in periodi in cui le classi sono in via di decadenza.⁷²

La considerazione ulteriore, che Sorel richiama, è anche quella che nello sciopero politico non c'è la divisione netta di classe. Perché per poter esistere uno sciopero politico, bisogna che le due classi, o gruppi sociali

⁶⁹ Ivi, p. 219

⁷⁰ Ivi, 252

⁷¹ Ivi, p. 253

⁷² Ivi, pp. 260-261.

diversissimi tra loro, abbiano la stessa fiducia nella forza dello Stato.⁷³ E' chiaro che, per Sorel, lo scopo che si propone lo sciopero generale proletario è quello rivoluzionario descritto da Marx, e che prevede di ricondurre le forze produttive nella mani degli operai finalmente liberi. Tale concezione non potrebbe assolutamente rientrare nell'ottica dello sciopero politico, come dice Sorel, proprio perché condotta e diretta da una forza politica e parlamentare.⁷⁴ Lo Stato, per Sorel, non perderebbe niente della sua forza, e la trasmissione avverrebbe da privilegiati a privilegiati, non ci sarebbe un cambiamento reale ma solo un riposizionamento e il tutto a discapito del popolo, che come popolo dei produttori otterrebbero soltanto nuovi padroni.⁷⁵

Nello sciopero generale proletario non vi è nessuna imitazione della borghesia, non ha interesse a un cambio di padroni. Sorel non vuole in questo contesto attenersi alle formule di Marx, in quanto nella sua teoria vi si ritroverebbe la visione della forza borghese.⁷⁶ Questo giudizio critico è dovuto, per Sorel, al fatto che Marx si sarebbe ispirato al passato cadendo nella visione degli utopisti. Quindi Sorel crede che il sindacalismo rivoluzionario non debba ripercorrere questa strada. L'errore di Marx, per

⁷³ Cfr., G. Sorel, *Riflessioni sulla violenza.*, p. 261

⁷⁴ Ivi, p. 263

⁷⁵ Ivi, p. 282

⁷⁶ Ivi, p. 283

Sorel, è dovuto anche al fatto che egli fosse vissuto in ambienti in cui non fosse acquisita una concezione soddisfacente dello sciopero generale.⁷⁷

La distinzione tra i due scioperi segna anche ciò che è prettamente socialista da quello che invece vuole mantenere le tendenze borghesi. E' per questo che Sorel intravede il pericolo che sovrasta il sindacalismo e che rischia di trascinarlo in una deriva democratica. Sorel sa bene che le forze messe in atto, per attenuare quelle istanze distruttive che sono nel sindacalismo rivoluzionario, e che vedono nello sciopero generale proletario la massima espressione, sono molto insidiose. L'insidia, per Sorel, è più pericolosa dello scontro frontale e della leale lotta. I socialisti usano il metodo della pacificazione, della corruzione. E proprio da questa consapevolezza, che Sorel suggerisce che è più prudente per il sindacalismo rivoluzionario sapersi contentare, per un certo tempo, di organizzazioni deboli e caotiche, piuttosto che cadere sotto il dominio di sindacati che ricalcano le forme politiche della borghesia.⁷⁸

Sorel vede che l'esperienza non ha tardato a dare ragione agli anarchici che denunciavano la trasformazione borghese dei rivoluzionari che entravano nelle istituzioni. Ed è proprio grazie all'apporto degli anarchici che il sindacalismo rivoluzionario ha posto un freno ad una deviazione verso concezioni borghesi. Sorel pensa che si potrebbe paragonarlo alla Riforma, che volle impedire che il cristianesimo subisse l'influenza degli umanisti.

⁷⁷ Ivi.

⁷⁸ Cfr., G. Sorel, *Riflessioni sulla violenza*, p. 284

Ma allo stesso modo, il sindacalismo rivoluzionario potrebbe perdere il senso della sua originalità, che a detta di Sorel, è che rende di così grande interesse le ricerche sulla violenza proletaria.⁷⁹

Come scrive Vivarelli, il sindacalismo rivoluzionario non venne inventato da Sorel, ma furono dirigenti sindacali quali Pelloutier, Griffuelhes, Delasalle, Pouget ed altri ad elaborare il nuovo metodo di lotta operaio all'interno dell'organizzazione sindacale. Ma resta il fatto che senza l'apporto dello studio di Sorel e la sua elaborazione teorica di cui seppe dotarlo, il sindacalismo rivoluzionario sarebbe probabilmente rimasto confinato come uno dei tanti episodi della storia sindacale senza mai poter assumere il ruolo di una vera e propria dottrina politica, capace di essere trasmessa, discussa e studiata.⁸⁰

⁷⁹ Ivi, p. 122

⁸⁰ Cfr., R. Vivarelli, Introduzione, cit., p. 23

BIBLIOGRAFIA

Bernstein, E., *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*, Bari, Laterza, 1966, p. 27.

Cavallari, G., Georges Sorel. *Archeologia di un rivoluzionario*, Napoli, Jovene Editore, 1994.

Dolleans, E., *Storia del movimento operaio*, vol. II, Firenze, Sansoni, 1977, pp. 114 – 144.

La Ferla, G., *Ritratto di Georges Sorel*, Milano, La Cultura, 1933, p. 19

Feuerbach, L., *L'essenza del cristianesimo*, Bari, Laterza, 1997

Marramao, G., *Marxismo e revisionismo in Italia dalla < Critica sociale > al dibattito sul leninismo*, Bari, Laterza, 1971, pp. 91- 92.

Marx, K., Engels, F., *Manifesto del partito comunista*, Torino, Einaudi, 1998, p. 7.

Marx, K., *Il capitale*, Roma, Editori Riuniti, 1965, II, p. 41

Perniola, M., *L'estetica del novecento*, Bologna, Il Mulino, pp. 20 – 21.

Proudhon, P. J., *De la Justice dans la Revolution et dans l' Elise*, I, Bruxelles, 1868 (Oeuvres complete de P. J. Proudhon, tomo XXI).

Sighele, S., *La folla delinquente*, Venezia, Marsilio, 1985, pp. 10 – 11.

Sorel, G., *Morale e socialismo* (1898), in *Democrazia e rivoluzione*, a cura di A. Andreasi, Roma, Editori Riuniti, 1973, p. 38.

Tocqueville, A., *La democrazia in America*, Milano, Rizzoli, 2002, p. 230.

Weber, M., *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Milano, Rizzoli, 2005, p. 173.

